



L'Arena di Pola

TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Neorologie lire 70 (comparsa in tutto il giornale), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

45 ANNI FA SI IMMOLAVA NAZARIO SAURO

Il grido di «Viva l'Italia!» Scomparso il nome di «Pola», anche dalla squadra di calcio

E sale, oggi come allora, verso il cielo, ad invocare giustizia e libertà

Fu verso il tramonto del 10 agosto del 1916 che la porta della cella dello «Strajhaus» di Pola si aprì, per farne uscire Nazario Sauro. Nell'angusto cortile del tetto carcere militare, fra l'alto muro di cinta e la jaccata frontale del freddo edificio di pietra, era stata già eretta la forca, davanti alla quale il boia Lang, arrivato in quel giorno da Vienna, attendeva nella sua macabra tenuta, insieme all'assistente.

Nazario Sauro vi arrivò con passo sicuro, guardando fiso avanti, profondamente cosciente della terribile fine cui andava incontro. Sicuro e cosciente come era stato sempre nella sua vita e nelle sue imprese di pace e di guerra; perché ad animare il suo spirito ed a spronare le sue azioni era stato in lui, da sempre, un solo sentimento: l'amore illimitato, disinteressato, quasi struggente, per l'Italia, che attingeva agli ideali di libertà.

Perciò la forza non lo spaventò, il boia non lo impressionò e saltò il patibolo come salisse verso un altare, sul quale avrebbe offerto il proprio supremo, sublime sacrificio perché l'Istria sua ne traesse esempio e forza per combattere ed avere certezza e fiducia nella sua inimmancabile redenzione e liberazione, con la sicura vittoria delle armi italiane. E quando il capestro gli fu cinto al collo, lanciò verso il carnefice, verso tutti gli astanti, ma soprattutto verso il cielo, il grido nel quale si riassumeva la ragione della sua lotta di italiano e di combattente: Viva l'Italia! Grido che agghiacciò il carnefice e scosse, più che una battaglia perduta, il trono absburgico.

Il vaticinio urlato in quella calda sera di agosto fra le tette mura del carcere militare di Pola, doveva realizzarsi e compiersi a distanza di poco più di due anni. E Nazario Sauro, disceso dal cielo dei martiri, riapparve idealmente alla testa del vittorioso esercito d'Italia, che nel novembre del 1918 portava in Istria il tricolore redentore.

Sono passati quarantacinque anni dal sacrificio, eventi tragici e funesti si sono verificati e succeduti, per cui un'altra volta la terra istriana conosce il peso e l'onta dell'occupazione straniera, e la stessa città di Nazario Sauro ne prova e ne subisce gli effetti umilianti. La storia registra questa ingiustizia, gli uomini che la hanno commessa e sancita ne recano la responsabilità, la vita

continua a procedere nel quotidiano sussulto di eventi e di sommovimenti che modificano la carta geografica e politica del mondo. Dopo quanto fin qui abbiamo imparato a vedere ed a sperimentare nel gioco che racchiude nella giustizia riparatrice, Specie se i cuori e gli animi che la coltivano tengono fede a quei valori ideali e dello spirito così altamente affermati e nobilmente serviti da Nazario Sauro. Il suo martirio ed il suo sacrificio, a quarantacinque anni di distanza, risplendono inoffuscabili per tutti gli italiani e per tutti coloro che credono ancora nella libertà e nella giustizia. E poiché libertà e giustizia sono stati violati coll'aver inflitto l'attuale sorte alla terra di Nazario Sauro, siano l'esempio e lo spirito del martire ad infondere fede e vigore all'attesa degli istriani, nella ferma fiducia che un giorno il cielo dell'Istria sta un'altra volta percosso e scosso dal grido di «Viva l'Italia!»

LE CONTRADDIZIONI D'UN FOGLIO SLOVENO

Infalibilmente, all'approssimarsi della riapertura delle iscrizioni alle scuole, il solito foglio sloveno titista di Trieste lancia il suo fervoroso ai genitori del rispettivo gruppo etnico, per incitarli a iscriverne i propri figli nelle scuole con istruzione nella loro madrelingua. Come è naturale che egli inviti i genitori a «rendersi conto che i bambini sloveni appartengono alla scuola slovena, poiché soltanto così potranno conservare la propria madrelingua e allo stesso tempo impareranno pure l'italiano. Ogni pretesto — scrive testualmente il «Primorski Dnevnik» — al riguardo è ingiustificato. Ora sarà sistemata giuridicamente anche la scuola slovena, non appena la relativa legge sarà pubblicata nella Gazzetta Ufficiale. Ogni paura e ogni scusa circa l'esistenza della scuola slovena sono superflue. Quanto all'atto pratico — conclude il foglio titista — cioè all'acquisizione dell'impiego o studi attinenti, è noto che i giovani che hanno ultimato la scuola slovena, sono richiesti da tutte le parti.

Dunque per ammissione dello stesso «Primorski Dnevnik», tutto fila egregiamente e bene per la scuola slovena in Italia. Essa è garantita, dice a piene parole, dalla sistemazione giuridica avuta, offre vantaggi agli alunni che la assolvono in quanto vengono richiesti e assunti da tutte le parti, e al caso possono seguire gli studi superiori, universitari. E poi, i genitori sloveni non hanno alcun motivo per non inviare i propri figli a tale loro scuola, in quanto di niente devono avere paura e temere, perché eventuali pretesti del genere sarebbero ingiustificati.

Se tutto questo dichiara e afferma il «Primorski Dnevnik», come si spiega allora

la suddita campagna che dalle sue stesse colonne viene da anni e anni condotta con argomentazioni del tutto opposte? E cioè che il governo italiano non si cura della scuola slovena e semmai la ostacola, che le nostre autorità scolastiche e politiche non rifuggono dalle pressioni e dalle intimidazioni per sottrarre scolari alla scuola slovena e per indurli a non iscriversi, e tante altre fandonie del genere. Occorre che arrivi la riapertura dell'anno scolastico perché il libello titista sia costretto a dire la verità, altrimenti verrebbe smentito dai fatti e soprattutto dai genitori che mandando liberamente i propri figli alle scuole slovene, sono i primi a constatare che non hanno motivo di avere timori o riguardi e

non hanno quindi bisogno dei fervori di quel tale giornale per esercitare il loro diritto. Si deve allora per forza dedurre che il suddito organetto titista ha per compito e scopo diffondere, fomentare dissidi e divisioni fra i due gruppi etnici coesistenti in questo nostro territorio di confine, e tutto ciò in funzione di una politica che ha per fondo il torbido sedimentato di quel nazionalismo che si istoria tragicamente nei fatti e negli eventi del maggio del 1945. Perché è inammissibile, oltre ad essere disonesto, che solo per uno o due mesi dell'anno la condizione della scuola slovena in Italia sia presentata e descritta dal fegatoso portavoce titista sotto aspetti e luci favore-

voli, al punto che chi la frequenta non ha motivo di averne alcun timore ed anzi da ricavarne solamente vantaggi, mentre nel resto del corso dell'anno fa della stessa scuola argomento di polemica, di accuse e di denigrizioni verso le autorità italiane che stasberbero asfissando la sua esistenza. Abbiamo sempre sostenuto e dimostrato la duplicità della condotta del suddito diffidente di veleno antitaliano, ma a tutto vi è un limite, oltre il quale si scende nell'equivoco e nella slealtà e quindi moralmente nella squalifica. Non occorre molto, bastando il caso da noi ora raccontato, per capire che il «Primorski Dnevnik» si mantiene su tale strada e sul basso livello cui essa porta.

Esisteva a Pola una società sportiva che recava il nome italiano della medesima città e quindi la propria squadra di calcio partecipava ai campionati calcistici regionali col nome di «Pola». Esisteva, abbiamo detto, fino a qualche settimana fa; fino a quando, cioè, per asseriti motivi di natura organizzativa, si è pensato di fonderla col analogo complesso calcistico del cantiere navale «Uljani». E così ne è sorta una nuova società che ha avuto il nome croato di «Istria».

Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un me non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due.

Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia.

Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumina, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagini, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. — Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati.

In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga «al Governo» 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità.

Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, si disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia...

VITA PROBLEMI DEGLI ESULI LE FOIBE

Perché vengo persi degli indennizzati per danni di guerra e beni abbandonati

Chiarimenti sui termini e le procedure delle pratiche burocratiche in relazione alla esperienza fatta nelle commissioni interministeriali che operano per le liquidazioni

La mia presenza nelle commissioni interministeriali dei danni di guerra e dei beni abbandonati mi ha portato a constatare con sorpresa che molti profughi perdono ingenti indennizzi perché non conoscono le relative disposizioni.

Danno di guerra e beni abbandonati. — Prima di tutto è necessario distinguere il cosiddetto «bene abbandonato» dal «danno di guerra». Molti, purtroppo, confondono le due cose in quanto ambedue sono state provocate dalla stessa causa e cioè dalla guerra. Per bene abbandonato s'intende case, terreni, attrezzature industriali ed altri mobili tuttora esistenti che il Governo jugoslavo ha inteso comperare con un prezzo di 45 miliardi. Quindi, come condizione fondamentale, è richiesto il risarcimento del bene da parte slava. Per danno di guerra s'intende invece un bene che è andato distrutto per causa di guerra e che pertanto non esiste più. In questo concetto sono inclusi anche i danni parziali, i saccheggi e le asportazioni.

Chi esista una netta distinzione tra i due argomenti lo si deduce anche dal fatto che essi sono trattati da due differenti Direzioni del Tesoro, sulla base di due leggi distinte e con differenti criteri di valutazione. Ci sono, però, beni che rientrano nelle competenze di ambedue le leggi.

Se io ho avuto la casa completamente distrutta, ho diritto a due indennizzi: il primo dalla Direzione Generale dei Danni di Guerra per le mura andate distrutte; il secondo dal Servizio Beni Abbandonati per il terreno sul quale precisava l'edificio distrutto. Analogamente si dica per gli edifici parzialmente distrutti. La parte rimasta intera viene indennizzata come bene abbandonato sulla base del valore al 1938 moltiplicato per 35; la parte distrutta o danneggiata viene indennizzata come danno di guerra sulla base del valore al 1943 moltiplicato per 15.

Se prima di esodare io ho riparato o ricostruito a mie spese un edificio o un'azienda distrutta o danneggiata dalla guerra, ho diritto a due indennizzi. Il primo per l'edificio abbandonato intero; il secondo per il rimborso, in sede di danno di guerra, delle spese sostenute per riedificare o per riparare lo stesso edificio o la stessa azienda. In quest'ultimo caso dovrò provare di aver eseguito effettivamente i lavori. In mancanza di documenti diretti, quali fatture o attestazioni di autorità, sarà sufficiente produrre un atto di notorietà con quattro testimoni dello stesso luogo. In detto atto bisogna precisare come e chi ha eseguito le riparazioni e perché il proprietario non è in grado di presentare la relativa documentazione. Se l'edificio dev'essere indennizzato come bene abbandonato e come danno di guerra, i proprietari devono completare l'istruttoria di due domande distinte con i documenti richiesti dalle rispettive leggi.

Si tenga presente che i termini per le domande d'indennizzo per i beni abbandonati nelle Province di Pola, Fiume e Zara sono considerati ancora aperti. Il termine, invece, per i danni di guerra è scaduto il 15 aprile 1954. Però la domanda presentata al Servizio Beni Abbandonati prima dell'aprile 1954 vale anche come domanda di danni di guerra nel caso che l'edificio o l'azienda avesse subito anche dei danni per un fatto bellico. Esemplifichiamo. Il profugo che rimprovera oggi può chiedere l'indennizzo delle proprietà abbandonate, ma non dei danni di guerra subiti per causa di bombardamenti o di asportazione da parte delle forze militari o partigiane. Il profugo che entro il 15 aprile 1954 avesse chiesto l'indennizzo soltanto delle proprietà abbandonate, mentre le sue proprietà hanno subito anche danni parziali o distruzioni, può far valere detta sua domanda tanto per i beni abbandonati quanto per i danni di guerra.

Frutti pendenti. — Un vigneto, un oliveto, un frutteto, un campo di grano devastati durante operazioni belliche entro il 15 settembre 1947, vengono indennizzati due volte. In sede di danno di guerra per i raccolti andati distrutti; in sede di beni abbandonati per i terreni perduti. Lo stesso si dica nel caso in cui non abbia avuto luogo la devastazione o l'a-

sportazione, ma il proprietario sia stato obbligato ad abbandonare le proprie proprietà per forzato sfollamento. Ciò interessa in modo particolare quei profughi i quali, a seguito dell'occupazione slava non hanno potuto fare i raccolti e si sono dovuti rifugiare altrove. Essi, però, devono precisare il carattere violento dell'abbandono, della evacuazione o dello sfollamento a seguito di ordini delle autorità, sotto l'incasso dei bombardamenti, dinanzi all'avanzata delle forze belligeranti o sotto l'incubo dei rastrellamenti e delle deportazioni. Il lucro cessante e cioè i danni derivanti dalla sospensione di un'attività, dall'interruzione di carriera e di contratti, le liquidazioni per prestazioni di servizio, i canoni di affitto, gli interessi dei depositi bancari, le licenze commerciali, industriali e di rivendita di generi di monopolio ecc. non sono indennizzabili.

Requisizione e asportazione. — E' in corso un'accessoria polemica sul significato della parola «requisizione». Le requisizioni, anche senza atto formale, operate direttamente dalle forze alleate o per mezzo delle autorità italiane, vengono indennizzate sulla base del valore 1943 moltiplicato per 5 (legge 9 gennaio 1951, n. 10), purché le domande siano state presentate entro il 15 ottobre 1951. Le requisizioni tedesche sono escluse dall'indennizzo. Le asportazioni, però, da chiunque operate, vengono indennizzate sulla base del valore al 1943 moltiplicato per 15, purché la domanda sia stata presentata entro il 15 aprile 1954. Purtroppo, moltissimi profughi, non abituati a soppesare le sottili sfumature dei significati dei termini, hanno usato la parola «requisizione» anche quando si è trattato di vera «asportazione» con la conseguenza che in loro domanda è stata inserita (perché presentata dopo il 15 ottobre 1951 o perché la requisizione venne attribuita alle forze tedesche) o hanno fruito del coefficiente 5, invece del 15 (perché il danno è stato attribuito a requisizione invece che ad asportazione). Si tenga conto che gli slavi vengono considerati alleati. Gli interessati che avessero delle pratiche ancora sospese presso il Ministero del Tesoro e che avessero attribuito il danno ad una requisizione, mentre si è trattato di asportazione, possono chiarire l'equivoco con una dichiarazione giurata, con testimoni del luogo, citando particolari dai quali la Commissione possa convincersi che il danno è stato provocato effettivamente da una asportazione.

Cittadinanza italiana. — La legge sui danni di guerra comincia con la frase: «I cittadini italiani sono concessi indennizzi ecc.». Tutti sono d'accordo nel ritenere che è assolutamente necessario che il sinistrato sia stato in possesso della cittadinanza italiana al momento in cui si verificò il danno. Da notare che tutti gli istriani, fiumani e zaratini, optanti o non optanti, esodati in Italia o rimasti nei paesi di origine, sono considerati legalmente cittadini italiani fino al 15 settembre 1947 (entrata in vigore del Trattato di Pace).

In linea di massima si richiede il possesso della cittadinanza italiana anche al momento della «cessione dell'indennizzo ad eccezione dei seguenti tre casi: 1) l'erede straniero, entrato nel diritto successorio di una pratica il cui titolare è deceduto in possesso della cittadinanza italiana. Se il titolare ha conservato la cittadinanza italiana fino alla morte, gli eredi hanno diritto all'indennizzo anche se sono cittadini stranieri; 2) l'emigrante che per ragioni di lavoro, di assicurazione sociale, per disposizioni delle locali autorità sia stato obbligato ad assumere la cittadinanza del paese che lo ospita. Tale circostanza dovrà risultare da una dichiarazione del competente Consolato d'Italia; 3) gli optanti che hanno avuto l'opzione respinta, anche se attualmente sono cittadini jugoslavi e risiedono nelle zone cedute alla Jugoslavia. Ciò in base alla legge 968 che all'art. 51 prevede l'indennizzo anche ai danneggiati dei territori già sottoposti alla sovranità italiana, siano essi persone fisiche o giuridiche, che successivamente alla data del verificarsi del danno, abbiano perduto o perduto la cittadinanza o la nazionalità italiana senza concorso di vo-

lontà propria». Recentemente sono state decise per il figlio il diritto all'indennizzo per un motoveicolo perduto per causa di guerra e ciò perché il figlio ha optato e risiede in Italia, cittadino italiano. La risposta è negativa. Non si può cedere un diritto che non si possiede. E' vero che questo signore, al momento del danno, era cittadino italiano e che il suo motoveicolo era iscritto presso il Compartimento marittimo italiano di Lussimpiccolo quando andò a picco. Ma il Governo italiano non può indennizzare una persona che si è rifiutata di fare anche un semplice tentativo con l'opzione per conservare la cittadinanza italiana. L'Italia, d'altra parte, in base al Trattato di Pace, ha già versato alla Jugoslavia per riparazioni di guerra 125 milioni di dollari, pari a circa 77 miliardi di lire. L'interessato quindi si rivolga al suo Governo jugoslavo.

P. Flaminio Rocchi La cieghera ha portato nella casa dei coniugi Ines e Livio Signorini profughi da Parenzo, attualmente residenti a Novara, due gemelli Giuseppe e Sergio. Felicitazioni e auguri vivissimi.

Domenica 15 agosto alle 6 del mattino, mentre i primi raggi del sole facevano rispecchiare nel bacino del porto le sagome dell'Arena e della città ancora in sonno, sul mare che sembrava una gran distesa d'olio, dal pontile della Pietas Julia si staccava un piccolo canotto. Era un armato di tre volontari e vigornesi giovani, il capocanottiere Carlo Alessandrini, Luciano Vio e Alberto Zafred, che con la joletta «Enco» si accingevano a superare i 260 km per raggiungere, costeggiando lungo l'Istria e il Veneto, la loro meta: Venezia.

Il ritmo vigoroso, ma non forzato, e regolare delle prime palate rivelava che la volontà per tutto il resto del viaggio, come appariva dal principio, sarebbe stata una sola: «senza fretta e senza posa».

Così l'«Enco» usciva dal porto e la diga di Capo Comiso veniva presto lasciata indietro, ma prima di puntare al largo, Rocca Perer alle 8 del mattino offriva buon porto per consumare quello spuntino copioso che può efficacemente supplire il quotidiano caffè.

Ma non si sta molto a farlo, che gli appetiti sono buoni, e conviene proseguire dirigendo la prora su Punta Croce, al largo di Rovigno, joletta che leggera scivola sul mare in quiete, s'avvicinano vari cutter e poco dopo una jole a quattro vogatori del Rowing Club di Trieste, che vanno a Leme per assistere a una festa. Scambio di saluti e auguri fervidi ai tre forti rematori della «Pietas Julia».

Finora il viaggio è tranquillo e il vento non impedisce una buona andatura ma all'altezza di Orsera che alle 10.30 è superata, incomincia a sollevarsi un maestrale che, dapprima leggero, aumenta ostacolandolo sensibilmente la navigazione. S'imbarca acqua, ma non è da preoccuparsi perché Parenzo è vicina e a mezzogiorno l'«Enco» approda, anche per attendere che il vento diminuisca.

Alle 15.30, lasciata Parenzo, l'«Enco» prende la direzione di Punta Dente, all'altezza di Cittanova, mantenendo il largo causa le scocche di Ambro, Civan ed Erbe.

Alle 17 è oltrepassata Cittanova e puntando su Punta Diale, la navigazione ridiventa facile perché il vento è il sole si sono calmati. Dai tre che di ora in ora si danno cambio al timone la stanchezza non è sentita, anzi, fra le poche parole che vengono scambiate, oltrepassata Punta delle Vacche, Umago appare fulmineamente e quello minimo del non pretendere niente sta la via di mezzo, che bisogna seguire per raggiungere ad ogni costo un'adeguata garanzia di sistemazione in Italia, in caso di esodo da Pola.

In chiusa, don Odorizzi fa una breve relazione del suo viaggio nel Trentino; all'ospedale di Merano resteranno tutti i già ricoverati provenienti da Pola e dall'Istria; a Levico sarà sistemato tutto il personale della Casa di Ricoveri dell'Asilo Nido e dell'Istituto dei SS. Cuori di Pola; i maestri elementari supplenti di Pola e dell'Istria potranno trovare sistemazione nel Trentino; una fabbrica cementi del Bolzanese potrà impiegare una buona aliquota di operai e così la «SCAC».

Il Comitato tornò a riunirsi l'11 ottobre 1946 nell'Ufficio del Presidente di Zona, presenti: prof. Dagri, dott. Compagnolo, prof. Grego, ing. Martinoli, rag. Salvador, prof. Craglio, presidente Giacomazzi.

Il prof. Dagri riferisce che sta per giungere a Pola, per il Comitato Esodo, inviato dal dott. Meneghini, del legame per gli imballaggi delle mazzette. Appena arriverà il detto legame, il Comitato Esodo dovrà provvedere subito al suo svincolo e trasporto nel magazzino in riva Venezia, prendendo opportuni accordi con la «Cooperativa di Trasporti ITAL».

Il Comitato prende poi le seguenti deliberazioni: 1) i mod. 45 (arancione) per il trasporto gratuito per ferrovia delle mazzette dei profughi provenienti dalla zona B saranno firmati dal Presidente di Zona prof. Dagri, ed in sua assenza, dal vicepresidente avv. Magnarin; 2) non viene accettato quale rappresentante dei commercianti polesi in seno al Comitato Esodo, il nome proposto dalla Associazione stessa; verrà pertanto chiesto all'Associazione dei Commercianti di proporre un altro nome; 3) l'ECA provveda, in blocco, al trasferimento del personale degli istituti di ricovero nel Trentino e predisponga direttamente le relative operazioni, mantenendo, in tutti i casi, i contatti col Comitato Esodo; 4) la posta d'Ufficio sarà firmata per il Comitato dal rag. Marcello Salvador; 5) si firmata fino al ritorno della delegazione da Roma alla nomina del consegnatario dei materiali del Comitato Esodo; 6) l'intervista a L'Arena di Pola del Comitato Esodo viene rimandata a quando saranno pervenute da Roma, prima del rientro in sede della delegazione, buone notizie in merito alla risoluzione del problema dell'esodo; 7) le spese per il viaggio ed il soggiorno del presidente e dei membri del Comitato Esodo; 8) scrivere alla Direzione superiore dell'Alimentazione di Trieste, all'Ispettorato territoriale dell'Alimentazione di Padova e al Canapificio e Justificio Triestino perché vogliano considerare la possibilità di mettere a disposizione del Comitato Esodo sacchi e tele usati, sacchi rotti e cascami di canapa e juta; 9) trasmettere urgentemente alla Società FIAT - Servizio Spacci - di Torino la «licenza d'importazione» a Pola dei generi alimentari di cui il Comitato Esodo ha bisogno; 10) i viveri promessi dalla P.C.A. per i lavoratori dovranno essere distribuiti solamente agli aderenti della C.C.d.L., dato che questa ha promosso le pratiche relative; se i viveri della P.C.A. dovessero essere distribuiti anche ai lavoratori filiofilvi, è meglio che neanche arrivino a Pola; 11) infine il Comitato appaia che le spese relative al censimento dei lavoratori occupati e disoccupati, fatto dalla C.C.d.L., siano a carico del Comitato Esodo.

Il prof. Grego replica che intanto le categorie dei dipendenti comunali, provinciali e quella degli insegnanti supplenti si stanno agitando. Giacomazzi afferma che le trattative con i ministeri competenti sono state condotte male. Tutti sono andati a Roma senza alcuna preparazione e non hanno coordinato la loro azione. Il prof. Grego ripete che se hanno trattato le loro questioni separatamente e al di fuori del Comitato Esodo è segno che non avevano fiducia per quanto era stato detto in precedenza, a garanzia della loro sistemazione sicura in Italia. Giacomazzi sostiene che i dipendenti statali si sono rivolti direttamente, per via d'ufficio, a chi era competente, e che l'azione per la sistemazione dei dipendenti statali di ruolo ha provocato anche le conseguenze sistemazione dei dipendenti statali avventizi. Sull'argomento iniziato dal prof. Grego continua un'animata discussione alla quale prendono parte, successivamente, tutti i presenti.

Infine Giacomazzi, dopo aver insistito che «comunalità» e «provincialità» hanno fatto troppi «calcoli» in materia di esodo, comunica che entro sabato sera, 12 ottobre, i vari sindacati di categoria presenteranno dettagliati memoriali da sottoporre all'esame degli organi competenti. La delegazione tecnico-economica che andrà a Roma, discuterà presso i vari ministeri le situazioni delle varie categorie di lavoratori, ed otterrà, certamente, quanto è onesto chiedere.

Il prof. Grego chiude l'argomento, dicendo che tra l'estremo massimo dei calcoli e quello minimo del non pretendere niente sta la via di mezzo, che bisogna seguire per raggiungere ad ogni costo un'adeguata garanzia di sistemazione in Italia, in caso di esodo da Pola.

Viaggio in canotto da Pola a Venezia

Venne compiuto nell'agosto del 1925 da una jole a due vogatori con timoniere della Pietas Julia - Pubblichiamo il diario dell'eccezionale raid

Domenica 15 agosto alle 6 del mattino, mentre i primi raggi del sole facevano rispecchiare nel bacino del porto le sagome dell'Arena e della città ancora in sonno, sul mare che sembrava una gran distesa d'olio, dal pontile della Pietas Julia si staccava un piccolo canotto. Era un armato di tre volontari e vigornesi giovani, il capocanottiere Carlo Alessandrini, Luciano Vio e Alberto Zafred, che con la joletta «Enco» si accingevano a superare i 260 km per raggiungere, costeggiando lungo l'Istria e il Veneto, la loro meta: Venezia.

Il ritmo vigoroso, ma non forzato, e regolare delle prime palate rivelava che la volontà per tutto il resto del viaggio, come appariva dal principio, sarebbe stata una sola: «senza fretta e senza posa».

Così l'«Enco» usciva dal porto e la diga di Capo Comiso veniva presto lasciata indietro, ma prima di puntare al largo, Rocca Perer alle 8 del mattino offriva buon porto per consumare quello spuntino copioso che può efficacemente supplire il quotidiano caffè.

Ma non si sta molto a farlo, che gli appetiti sono buoni, e conviene proseguire dirigendo la prora su Punta Croce, al largo di Rovigno, joletta che leggera scivola sul mare in quiete, s'avvicinano vari cutter e poco dopo una jole a quattro vogatori del Rowing Club di Trieste, che vanno a Leme per assistere a una festa. Scambio di saluti e auguri fervidi ai tre forti rematori della «Pietas Julia».

Finora il viaggio è tranquillo e il vento non impedisce una buona andatura ma all'altezza di Orsera che alle 10.30 è superata, incomincia a sollevarsi un maestrale che, dapprima leggero, aumenta ostacolandolo sensibilmente la navigazione. S'imbarca acqua, ma non è da preoccuparsi perché Parenzo è vicina e a mezzogiorno l'«Enco» approda, anche per attendere che il vento diminuisca.

Alle 15.30, lasciata Parenzo, l'«Enco» prende la direzione di Punta Dente, all'altezza di Cittanova, mantenendo il largo causa le scocche di Ambro, Civan ed Erbe.

Alle 17 è oltrepassata Cittanova e puntando su Punta Diale, la navigazione ridiventa facile perché il vento è il sole si sono calmati. Dai tre che di ora in ora si danno cambio al timone la stanchezza non è sentita, anzi, fra le poche parole che vengono scambiate, oltrepassata Punta delle Vacche, Umago appare fulmineamente e quello minimo del non pretendere niente sta la via di mezzo, che bisogna seguire per raggiungere ad ogni costo un'adeguata garanzia di sistemazione in Italia, in caso di esodo da Pola.



Un gruppo di giovani alla Pietas Julia nel 1940; da sinistra e d'alto abbiamo riconosciuto Anella Brattari, Nedo Codiglia, Depolcuzane, Edda Virgili, Oreste Silvano, Licia Sivillotti, Golessi, Ottone Pressi

che alle 9 apparisce bianca e ride in mezzo alle pinete degli isolotti che la proteggono. Attraversando l'imboccatura del canale di Leme alla

joletta che leggera scivola sul mare in quiete, s'avvicinano vari cutter e poco dopo una jole a quattro vogatori del Rowing Club di Trieste, che vanno a Leme per assistere a una festa. Scambio di saluti e auguri fervidi ai tre forti rematori della «Pietas Julia».

Finora il viaggio è tranquillo e il vento non impedisce una buona andatura ma all'altezza di Orsera che alle 10.30 è superata, incomincia a sollevarsi un maestrale che, dapprima leggero, aumenta ostacolandolo sensibilmente la navigazione. S'imbarca acqua, ma non è da preoccuparsi perché Parenzo è vicina e a mezzogiorno l'«Enco» approda, anche per attendere che il vento diminuisca.

Alle 15.30, lasciata Parenzo, l'«Enco» prende la direzione di Punta Dente, all'altezza di Cittanova, mantenendo il largo causa le scocche di Ambro, Civan ed Erbe.

Alle 17 è oltrepassata Cittanova e puntando su Punta Diale, la navigazione ridiventa facile perché il vento è il sole si sono calmati. Dai tre che di ora in ora si danno cambio al timone la stanchezza non è sentita, anzi, fra le poche parole che vengono scambiate, oltrepassata Punta delle Vacche, Umago appare fulmineamente e quello minimo del non pretendere niente sta la via di mezzo, che bisogna seguire per raggiungere ad ogni costo un'adeguata garanzia di sistemazione in Italia, in caso di esodo da Pola.

Alle 17 è oltrepassata Cittanova e puntando su Punta Diale, la navigazione ridiventa facile perché il vento è il sole si sono calmati. Dai tre che di ora in ora si danno cambio al timone la stanchezza non è sentita, anzi, fra le poche parole che vengono scambiate, oltrepassata Punta delle Vacche, Umago appare fulmineamente e quello minimo del non pretendere niente sta la via di mezzo, che bisogna seguire per raggiungere ad ogni costo un'adeguata garanzia di sistemazione in Italia, in caso di esodo da Pola.

Una commossa azione drammatica, rievocativa del tragico eccidio

Musica serena, lieve. A tratti, l'urlo del vento. Il coro: Noi siamo i morti. Il coro: Siamo i morti delle voragini.

«Musica più accentuata. S'intensifica l'urlo del vento. Non soffiava la bora quando fummo precipitati laggiù. Era ottobre. Un dolce ottobre. No! invece, lasciammo il mondo nel bel mese di maggio. Là, presso Trieste, dove hanno segnato per terra quella Croce che ci attira irresistibilmente. Noi lasciammo la vita terrena come voi, fra urla e terrori, ma nell'Istria bella, dove nessuna Croce è segnata per noi. Perciò veniamo con voi a venerare il santo simbolo che segnando la vostra ferita, ricorda anche noi a quelli che ci hanno conosciuti, a quelli che ci hanno amati e che vivono ancora nelle strette della carne. Ne usciamo, noi, dalla stretta della carne, e furono nianti e strida. Ma poi, un gran silenzio. Nella foiba scese un Angelo dalle grandi ali. Erano morbide sì che non si udì nessun fruscio. E invece di spander ombra davano luce. L'Angelo della Speranza. Quando i morsi delle ferite si attenuarono, una stanche benefica s'impossessò della carne martoriata. Svanirono dall'anima le facce di quelli che ci odiavano; svani il terrore delle loro armi; della loro incomprendibile ferocia. Sì, tutto questo, tutto l'orrore svani. Nella mente sconvolta si fece piano come una boccaccia. Vi affiorarono immagini infantili... di casa... di chiesa... Rivedevo il focolare di casa mia dove ci si riuniva dopo cena. E la nonna pregava il Rosario per i morti... Ed io rivedevo la batana di mio padre con la quale andavamo a pescare. E quando il mare si faceva grosso papà si faceva il segno della Croce. Quante immagini, in quelle lunghe ore d'agonia... Immagini di casa... Le immagini delle nostre scambiate, oltrepassata Punta delle Vacche, Umago appare fulmineamente e quello minimo del non pretendere niente sta la via di mezzo, che bisogna seguire per raggiungere ad ogni costo un'adeguata garanzia di sistemazione in Italia, in caso di esodo da Pola.

«Dalle nostre chiese... Mi ritornò alla memoria una delle poche parole che capiva del latino della Messa: Spere in Deo... E le ali dell'Angelo ci coprivano. Dietro ad esse erano rimasti i terrori e gli orrori del mondo. Per noi non c'erano più né mitra né filo spinato né alcuna ferocia. Nulla di tutto ciò esisteva più per noi. Solo il dolore delle membra, ma non più tanto forte e quel galleggiare sul mare dei ricordi alla luce dell'Angelo. Le nostre donne... i nostri bambini... Anche l'affanno per la loro sorte si placò. Dio a-

«E Lui, Lui, il Signore Gesù stesso, cantò per noi, alla nostra agonia, la sua promessa... canta l'antifona: «Ego sum resurrectio et vita... Andiamo a venerare la prima Croce che è stata posta per noi che siamo passati senza nessun conforto. E' segnata per terra e guarda il cielo. Guarda il cielo e invoca pietà, per tutti. Andiamo a venerare la Croce. Fra il Carso e il mare si leverà il nostro canto. Nessuno dei viventi fu, ma nei loro cuori tremò come luce d'alba la speranza che ha salvato noi. E in altri cuori tremò il timore di paura, ferita più dolorosa di tutte le ferite, che solo la speranza può sanare. Salve, o Croce, unica speranza... (Il coro canta la 6. strofa dell'Inno alla Croce: Salve, o Croce, tuono di buoni cresci la grazia, — ai tristi togliti il peccato.)»

Nike Clama

Le nozze d'oro dei coniugi Balanzin



Sabato 15 luglio Maria Maraston e Giuseppe Balanzin da Visnada, hanno celebrato le nozze d'oro. Erano con loro nella lieta giornata i figli Ottavio, Antonio, Maria. La Famiglia Visnadese e l'Unione degli Istriani formarono ai felici coniugi i più fervidi auguri, cui si associa il nostro giornale

(Continua in IV pag.)

PORTACARTE GORIZIANO

Pellegrinaggi al Monte Santo

Costumavano negli antichi, e non lungamente passati, tempi i devoti abitanti di Gorizia, e in genere della Venezia Giulia, di recarsi per il Ferragosto, a Monte Santo onde pregare grazie a quella Madonna, comparsa nel 1539 ad una villanella, che pasceva le pecore in cima di quel Monte.

mercanti girovaghi vendevano ricordi del Santuario: medaglioni di similoro («aur di Monsanta») con la scritta: «Ricordo del Santuario della Beata Vergine del Monte Santo». Santi diversi, stampati su foglietti di celluloido rosso trasparente, che formavano una delle grandi meraviglie degli ultimi ritrovati commerciali, rosari di madreperla, crocette d'osso intagliate con nel mezzo una minuscola lente, oltre la quale si ammirava il prospetto della facciata della Basilica, e fischietti di stagno, in forma di galletti dipinti a tinte calde.

M'è stata offerta l'occasione di poter riprovarne, da un santino del 1793, un antico modo, per impregnare del gracio da quella Madonna miracolosa.

VISIONI MARINE DELL'ISTRIA LA BAIÀ SEGRETA

Nel descrivere i moti e lo svariare delle acque P. A. Quarantotti Gambini nel romanzo "La calda vita", raggiunge il vertice della sua arte



Nel romanzo «La calda vita» di Pier Antonio Quarantotti Gambini troviamo una galleria di mirabili visioni marine dell'Istria. L'isola dove i tre adolescenti sono approdati ed appare nella luce dorata del settembre. Lo scrittore la conosce come il prono della sua mano e ne descrive con diletto le segrete bellezze. Egli l'ha vaghiata come un volto amato. L'Istria non ha una bellezza che si sviluppa in grandiosità e in estensione, ma è condensata invece in una misura minore, quella

L'OPERA DI CARLO MICHELSTAEDTER LA PERSUASIONE E LA RETTORICA

Nell'autunno del 1960, ricorrendo a cinquant'anni della morte di Carlo Michelstaedter, abbiamo pubblicato una serie di articoli sul pensatore goriziano. Continuiamo ora lo studio sul precursore dell'esistenzialismo, ringraziando Enza Gianmarcheri per l'ulteriore contributo alla conoscenza dell'opera e della vita del Michelstaedter.

stessa del Michelstaedter. Così si viene elaborando il concetto di «persuasione», inteso come autosufficienza vitale, dominio del tempo e dello spazio («persuasione» è chi ha in sé la propria vita) in un significato tutto antisistemico e rivolto alla soluzione dei problemi posti via via dalla situazione dell'uomo nel mondo. Persuasione significa, perciò, consapevolezza delle possibilità e dei limiti entro cui l'uomo può svolgere la propria attività, immunità contro ogni fallace credenza, contro ogni illusione che miri a rivestire di belle apparenze la drammatica, e sin tragica, realtà. Essa si manifesta nella facoltà che ha l'uomo di denudare le cose da ogni velo pietoso, d'imporre a se stesso e alla vita la propria volontà, poiché il mondo esiste in quanto è nostra volontà. Ogni apparenza falsa cadrà dinanzi alla volontà di essere: la morte, che è temuta per ignoranza, non deve fermare lo slancio dell'uomo. La morte stessa è parte dell'essere, anzi è la più sicura affermazione dell'essere. Proprio per tale esasperato senso del reale (e in ciò il Michelstaedter è molto lontano dal concetto platonico dell'esistenza di un opporamento ideale e iperuranico), per il suo peculiare «istantaneismo», per il suo affissarsi al dato concreto e, ancora, per quel fiero e virile pessimismo, che tuttavia si concilia con l'impegno di vivere la vita e di essere così padrone di questa come della verità, egli è stato giustamente differenziato dai filosofi dell'idealismo e avvicinato, in qualità di precursore, agli esistenzialisti.

Ma l'uomo vuole dalle altre cose nel tempo futuro quello che in sé gli manca: il possesso di se stesso; ma quanto vuole, e tanto occupato dal futuro, sfugge a se stesso in ogni presente.

Quello che l'uomo non ha

Così si muove a differenza della cose diverse da sé, verso egli stesso da se stesso, continuando nel tempo. Ciò che vuole è dato in lui, e volendo la vita s'allontana da se stesso: egli non sa ciò che vuole. Il suo fine non è il suo fine, egli non sa ciò che fa perché lo faccia, il suo agire è un essere passivo; poiché egli non ha se stesso, finché vive in lui irriducibile, oscura la fine della vita. La persuasione non vive in chi non vive solo di se stesso; ma figlio e padre, e schiavo e signore di ciò che è attorno a lui, di ciò che era prima, di ciò che deve venir dopo — cosa fra le cose.

L'insieme delle «illusioni»

Al concetto di «persuasione» fa riscontro quello di «rettorica», ossia di quell'insieme di «illusioni» che, pur riconoscendole come tali, l'uomo escogita per dare una parvenza di realtà, di finzione, di una nuova dottrina, capace di andare al di là dell'ambito del mondo classico e di investire nuclearmente la problematica stessa dell'età contemporanea e, insieme, di raccomandarsi saldamente a tutta la nuova mitologia «avvicinata», dal Michelstaedter fortemente sentita e fatta propria.

Platone ed Aristotele: due idoli

Come andava determinandosi storicamente l'accesa discussione sulla distaccata e erudita alla dinamica propulsiva teoria filosofica? Semplificando il complesso e non sempre lucido e organico pensiero del Michelstaedter, bisogna osservare anzitutto che la sua disposizione nei confronti dei due autori da lui maggiormente studiati, Platone e Aristotele, diventa presto atteggiamento di simpatia e di antipatia, di esaltazione e di avversione, tanto che Platone e Aristotele finiscono col diventare due idoli — o due ideali — positivo il primo, negativo l'altro, di speculazione, pretesti di una nuova e corposa dialettica. La contrapposizione Platone-Aristotele s'incarna in due atteggiamenti: «rettorica», ossia tra filosofia vera, convinta, intima e frigida, artificioso sistemismo; tra obbedienza ad un impulso naturale, ad un'autentica sollecitazione creativa, poetica che impegna l'autore nel cuore e nell'intelletto, nel mito e nel «logos», e un'abilità piattamente analitica e realistica, ambiziosa, mente enciclopedica, opacamente definitoria, minuziosamente sillogica e astratta nella sua illusa apparenza di estrema concretezza.

La trama dell'impotenza

Come quando affievolendosi la luce nella stanza, l'immagine delle care cose, onde il vetro vede l'oscurità esterna, si fa più tenue, e più visibile si fa l'invisibile; così quando la trama dell'illusione s'affina, si disorganizza, si squarcia, gli uomini, fatti impotenti, si sentono in balia di ciò che è fuori di loro, quando la trama senza saper di che temano. Si trovano a voler fuggire la morte senza più aver la via conosciuta che finge cose finite da fuggire, cose finite cercando.

Lina Galli

(segue in IV pag.)

DAI PRIMI MOTI ALLA GUERRA 1915-18 L'azione degli istriani per l'unità della Patria

Il generoso contributo di opere e di sangue poco documentato alla mostra delle Regioni d'Italia a Torino

Anche l'Istria è ora presente alle celebrazioni per il centenario dell'unità d'Italia che Torino si continua a solennizzare. Nella mostra delle regioni italiane, che venne allestita nella zona Lungo Po, c'è qualche cenno al contributo di pensiero e di opere dato dagli istriani al conseguimento dell'unità della Patria, dai primi moti all'ultima guerra dell'Indipendenza (1915-18). Un secolo esatto di storia che si inizia dall'anno in cui i carbonari dell'Ausonia rivendicano all'Italia nel loro Statuto anche la terra istriana.

E' da Trieste che con l'Impulsi partono a difendere la libertà della Dacia, Santorosa e gli istriani Doria e Besenghi degli Ughi; da Trieste partono i fratelli Bandiera, aiutati dal triestino Giuliano Canal, che procaccia loro il passaporto per Corfù e, scoperto, finisce la vita ai Piombi di Venezia. A difendere Venezia proclamata Repubblica accorrono gli istriani nel 1848, arruolatisi numerosi nella salda «Legione dalmato-istriana». Molti figli dell'Istria trovarono fra i garibaldini sia nel '49 a Roma che nel '59 fra i Cacciatori delle Alpi e nel '60 fra i Mille (Cadolini, de Vergottini, Gherisina, Manzoni, Borisi, Boccari, di Almerighi, Romano, Dapretto, Rota, Pizzarello, d'Andri ed altri).

Il Comitato segreto istriano non inviava un forte contributo di denaro all'Associazione unitaria di Milano scrive: «Dite al prode Garibaldi che l'Istria non è stata, né sarà umida di sacrifici per la causa nazionale. Dite al l'italico dito a Garibaldi, che quanto ci avanza di denari e di sangue è per loro».

E la raccolta dei fondi per le armi garibaldine continua e altri giovani istriani passano di nascosto la frontiera per accorrere con Garibaldi nel Trentino, ad Aspromonte, a Mentana e in Francia. A

posero per la seconda volta: «Nessuno». La Dieta fu sciolta e passò alla storia col nome di «Dieta del Nessuno». Nel '66, durante la terza guerra di indipendenza che mirava anche alla liberazione dell'Istria, gli Istriani diedero splendide prove del loro incondizionato appoggio. Oltre al concorso di volontari, numerose furono le loro manifestazioni in favore della guerra. I memoriali che essi inviarono in quel tempo a Vittorio Emanuele e al Risorgimento, e di spirito patriottico e di spirito di ribellione all'Austria. Quando, fallita ogni loro speranza così ardentemente nutrita, dovettero sottostare al loro funesto destino, essi non disperarono dell'avvenire. Nell'inviare un patriottico saluto ai fratelli della Venezia, ora rivendicata all'Italia, gli Istriani scrivevano tra l'altro:

«I propri lutti e i tormenti più accri che li attendono, non tolgono loro di prendere conforto d'ogni vantaggio e lustro del popolo italiano». «L'Istria che divide in ogni tempo con Venezia le sorti amiche ed avverse, non mancò mai, sotto il comune servaggio, di associarsi ad essa nei nazionali tributi del sangue e degli averi per affermare la comune italianità, si unirà sempre ai fratelli, ad ogni appello di quella Italia, cui nessuno impero di sinistra casi farà men suocero».

«La sventura di vedersi disgiunta dalla propria nazione, e per modo sì inopinato respinta dalle gioie del riscatto, non le frangerà un solo momento le italiane aspirazioni, né la fede costante di vederle adempite» (vedi «Gazzetta di Venezia» del 15 ottobre 1866). E come gli anni futuri lo dimostrano, essi seppero mantenere la promessa.

L'Austria, sempre più irritata contro i suoi sudditi italiani per la mancata germanizzazione dell'Istria, tentò di slavizzarla favorendo con tutti i mezzi e tutti i modi gli Slavi contro l'elemento italiano, richiamandoli dalle province dell'Impero a occupare le officine, i cantieri, gli uffici più importanti delle città italiane. Ma il Governo di Vienna dovette convincersi dell'infertilità dei suoi sforzi, perché gli italiani dell'Istria hanno saputo degnamente resistere tenendo sempre alto il loro profondo sentimento nazionale.

La guerra di Redenzione, a cui essi hanno dato grande contributo di sangue e di averi, è la testimonianza più chiara della loro indefettibile fede e del loro attaccamento all'Italia, fatti ed episodi eroici troppo noti a tutti per essere qui ripetuti. Era anche questo uno dei compiti della Mostra di Torino per far notare che la storia dell'Istria è storia d'Italia.

«E si godeva, lì dentro, una frescura indicibile». «Si butta a moito e abbraccia dal mare lo spettacolo della baia. L'insenatura, con quella forma a ferro di cavallo e quelle pareti altissime (sfiorate in cima, al crinale, di cui la vista dal mare. Fredi non si capacitava ch'essa fosse isolata da ogni lato; le pareti la chiudevano tanto a levante quanto a ponente, lasciando da entrambe le parti appena un varco tra il mare e le rupi a perpendicolo».

«Ma che cos'era sulla parete che chiudeva l'insenatura a levante, quella macchia scura sopra il filo dell'acqua?». «Si riveste e si avvicina. «Era un'imboccatura rotonda e oscura: dopo i primi metri, non si distingueva quasi nulla». Cresce in lui l'attrazione per l'antro. «Entrò, e subito fu colpito dalla fre-

La Madonna del chiostro

(Ricordi degli anni passati nel collegio delle Suore di S. Giuseppe a Parenzo)

Pola, aprile 1942
Quanta luce nella notte: rischiarata la luna d'argento la Madonna del convento. Quanta luce nella notte: ogni stella che brilla nel cielo trapunge il suo cerulo velo. Nell'orto un profumo si spande di mistiche rose e di viole un muto linguaggio a lei parlan le tenere airole. Bianca nel marmo Lei sola sorride, alla pace silente dell'ora: sorride materna a chi in terra l'implora. Dal folto dell'orto s'avanza,

un'ombra leggera, s'arresta; pallido il volto, cinta d'un velo la testa. Le mani bianche a congiungere in atto d'ardente preghiera; due stille azzurre di pianto bagnan il volto di cera. La Madonna guarda e comprende muta l'ascolta e perdona, la pace invocata discende, al cuore la gioia ridona. I fiori bisbigliano ancora la luna risplende d'argento su tutto veglia pietosa la Madonna del convento.

Alide Cipolla

Achille Gorlato

Uno dei tanti angoli sereni lungo la costa istriana



